



LUCIA PICARELLA

## Società e mutamento: verso il nuovo paradigma della democrazia culturale radicale<sup>1</sup>

**Abstract:** This article proposes a reflection on the model of radical cultural democracy. Through a dialogue with the theoretical visions of reference, specifically the theorisations of Mouffe and Laclau, attention will be focused on the characteristics of this paradigm, which in contrast to the simplistic definitions of culture as a consumer product, as stereotyped folklore, as the opening of spaces to accommodate a spectating public, aims at the critical involvement of the social sphere in the institutional one. The move away from the categories of cultural consumer presupposes an effort in terms of greater investment in a model in which cultural capital can generate social capital, in order to implement a conceptual redefinition of the role of the public arena in the cultural dimension. With the aim of analysing the possibilities of enlargement and radicalisation of democracy in its cultural dimension, a debate that is particularly intense in the Latin American region, an initial theoretical reconstruction of this paradigm will be attempted, so that it can form the basis for future empirical research. The conclusions will show that this redefinition implies a real alternative of bottom-up participation not only in the planning phase of cultural policy, but also during the *in itinere* and final control phases, thus configuring the element of originality of this model.

**Keywords:** model of radical cultural democracy, cultural citizenship, participation

---

### 1. Introduzione

Le molteplici divisioni e connessioni proprie dei sistemi globalizzati, all'interno dei quali si ridefiniscono ruoli, attori e interazioni, spingono a interrogarsi sulle differenti modalità di produzione, di comunicazione e di trasformazione delle forme e delle relazioni di potere. La contemporaneità è stata caratterizzata dalle

---

1. Il presente articolo è risultato di un progetto di ricerca afferente al gruppo Aldo Moro (Universidad Católica de Colombia-Università degli Studi di Salerno) e al NaSC-IRG (Narratives and Social Changes-International Research Group; Politics, Conflict, Participation area).

logiche di mercato e da un forte individualismo, evidente retaggio delle interpretazioni capitalistiche più estreme. Il collasso di questo modello, acuito senza dubbio dalla crisi scatenata dalla pandemia da Covid-19, può essere letto alla luce delle esacerbazioni di preesistenti discrasie, sintetizzabili nell'articolazione di sistemi politici sempre meno legati agli ideali e valori democratici, e sempre più vincolati ad antinomie strutturali in materia di *check and balance* e di equilibrio delle relazioni tra politica ed economia, cristallizzate nell'esplosivo pantano delle problematiche di tipo sociale derivanti dal forte *gap* in termini di disuguaglianze sociali ed esclusione. Lo sviluppo di forme di opposizione e di resistenza, di una controcultura, assume pertanto un'importanza potenzialmente strategica contro alcune specificità tipiche dell'ideologia globalizzante caratterizzate da costruzioni top-down e dalla normalizzazione di comportamenti in ambito socio-culturale, politico ed economico. Berger e Huntington hanno sintetizzato tali specificità con l'espressione *faculty club culture* [2003, 354] proprio per indicare l'azione effettuata dalle élite intellettuali occidentali, veicolante l'odierna cultura globale attraverso la promozione di idee e stili di vita personificate dai *parochial cosmopolitans*. Questa sintesi, permette di visualizzare altri due interessanti aspetti. La pronunciata gerarchizzazione nascosta dall'idea di omogeneità globale evidenzia la difficoltà di stabilire limiti precisi tra le proposte di cultura alternativa e di valorizzazione culturale, e i processi di diffusione di 'prodotti' culturali e di mode invasive. Tale difficoltà, deriva evidentemente dalla sfumatura concettuale relativa al processo di democratizzazione culturale e alla nozione di 'cultura popolare', propagate cavalcando l'onda del consumo di massa generato dalle strategie delle multinazionali. L'ordine neoliberista e i suoi effetti disumanizzanti hanno affievolito i valori e i significati del vivere in comunità [Hyslop-Margison, Sears 2006], e se da più parti la funzione determinante della cultura e dell'istruzione è stata indicata come una via d'uscita [Nussbaum 2010; Council of Europe 2016], si riscontra tuttavia una rilevante divergenza circa la significazione semantica e l'applicazione pratica. Particolari critiche sono state rivolte al modello multiculturale [Baumann 1999], i cui limiti sono stati identificati nella staticità e rigidità dell'idea di cultura, e nella sua standardizzazione tesa alla costruzione di culture 'essenziali' che impediscono trasformazione e possibilità di arricchimento. Possedere conoscenze ed entrare in contatto con altre culture non è più

sufficiente, ciò che appare oggi indispensabile è la riflessione circa le possibilità di acquisizione e di sviluppo, che rimandano a un processo dinamico, a spirale, che muove dal settore personale a quello interpersonale, che implica diverse dimensioni [Deardorff 2008]. Emerge di conseguenza l'importanza di un'idea di multidimensionalità che ponga l'accento sulla partecipazione attiva ai fini della costruzione di un contropotere culturale mediante il quale avviare una ricostruzione dello spazio pubblico. Nello specifico, l'ipotesi su cui poggia il problema analitico di questo studio si riferisce all'osservazione del modello di democrazia radicale come prototipo teorico atto a tale finalità. Tale asserzione si giustifica in considerazione dell'elemento chiave di tale paradigma, ovvero la valorizzazione della dimensione agonista della democrazia – necessaria per un rinvigorismento e ampliamento delle sue basi – in stretta connessione alla valutazione della stessa come “un concetto in movimento (...) una rivendicazione di effettiva partecipazione” [Chignola 2008, 28] e alla percezione dell'azione collettiva come di “società in movimento” [Zibechi 2017, 14]. Consci dell'impossibilità in tale sede di una esplorazione analitica di alcuni altri aspetti collaterali, anche se di indubbio interesse, in questo contributo il dialogo con i pilastri teorici del paradigma della democrazia radicale permette una prima ricostruzione teorica delle possibilità di allargamento e radicalizzazione della democrazia nella sua dimensione culturale. Anche se a prima vista la scelta di considerare l'elemento culturale come principale variabile di lettura della trasformazione verso un nuovo modello democratico può sembrare forte, tale decisione si giustifica in considerazione della coerenza e continuità del nostro oggetto di studio con i più recenti dibattiti della letteratura sociologica in materia, relativi all'esame delle potenzialità e delle contraddizioni della cultura e dell'educazione come strumenti dell'azione collettiva, e dell'*empowerment* della cittadinanza ai fini della partecipazione critica e cosciente a tale azione come obiettivo del cambiamento democratico [Piazzo 2019; Picarella, Mangone 2020]. Analogamente, questa scelta si inserisce nell'ambito del quadro internazionale, in particolare delle strategie della UNESCO che stanno sottolineando l'importanza di immaginare agende di corresponsabilità culturali di largo respiro – in vista anche del raggiungimento delle mete dell'Agenda 2030 – designate localmente ed in modo partecipativo ed intersettoriale, al fine di introdurre

correttivi alle attuali carenze di democrazia e alle disconnessioni partecipative [Sorice 2021] esplose ancor di più a causa della pandemia da Covid-19.

Quanto menzionato, rappresenta inoltre un quadro concettuale utile ai fini di una iniziale riflessione in termini di prassi. Probabilmente ciò che si sta registrando in America Latina potrebbe dare origine ad un interessante laboratorio di sperimentazione sociopolitica. Tra le rivendicazioni politiche e socioeconomiche che hanno occupato lo scenario latinoamericano in quest'ultimo anno merita particolare attenzione la valorizzazione dell'elemento differenziale culturale, humus fertile per il definitivo riconoscimento di un diverso progetto socio-politico-istituzionale, basato sulla trasversalità ed interazione delle politiche pubbliche culturali con tutti gli altri settori e, soprattutto, sulla reale partecipazione dei cittadini alla loro creazione, esecuzione e controllo finale. Si tratta di una prima approssimazione in termini di ricostruzione dello spazio pubblico e di risignificazione interna delle politiche culturali, non più intese solo come analisi dei risultati, bensì come parte di un progetto politico-istituzionale di più ampio respiro, tra le cui fondamenta si colloca inevitabilmente la formazione di una cittadinanza culturale [Miller 2007], che possa realmente partecipare gli spazi decisionali. La situazione è ancora in evoluzione, ma in alcuni casi rivela tutte le condizioni per muoversi nella direzione del paradigma studiato in questo articolo.

## *2. Democrazia radicale: un quadro teorico di riferimento*

La polisemia insita nel concetto di cultura, e la pervasività nella descrizione della realtà sociale, rendono il suo utilizzo estremamente complesso, tanto da considerarla come un *theoretical monster* [Avruch 1998] caratterizzato dall'assenza di omogeneità e di tangibilità. Lo stretto nesso che intercorre tra processi culturali e trasformazioni sociali, e la considerazione della cultura come elemento costitutivo dei processi di socializzazione, identificazione e mutamento, analizzato dalle più autorevoli correnti della letteratura sociologica, è sintetizzato da Mangone, Ieracitano e Russo [2020] nell'affermazione della cultura – nella sua caratteristica dimensionale collettiva – come espressione della totalità della vita sociale di ogni individuo. L'attuale complessità sociale e le stesse dinamiche del

fenomeno culturale, muovendosi in contesti altamente globalizzati e segnati da forti ibridazioni, sottolineano l'importanza di riproblematizzare modelli e posizionamenti socio-concettuali.

Si intende in quest'ottica l'osservazione della variabile cultura come pilastro del complesso processo di metamorfosi radicale del paradigma democratico. Una trasformazione da non analizzare come rottura definitiva, quanto come (de) e (ri) costruzione volta alla continua e progressiva affermazione bottom-up di spazi di dialogo e partecipazione, di definizione della cultura come fatto sociale, in rapporto di reciproca influenza con le dinamiche politiche, sociali ed economiche, e che affonda le sue radici nelle teorizzazioni critiche di Gramsci [1975, Quaderno 12] e della tradizione della Scuola di Francoforte. Concentrando innanzitutto l'attenzione sul modello della democrazia radicale, il punto di partenza teorico ai fini della problematizzazione di tale paradigma è la significazione delle nozioni di libertà, cittadinanza, democrazia e cultura. Tale significazione procede dalla ridefinizione bottom-up del concetto di sovranità tesa ad una profonda critica dello status quo e finalizzata a una rilettura politica della combinazione pluralismo/libertà e uguaglianza. Nello specifico, la contemporanea fase di post-democrazia [Crouch 2012], caratterizzata da governi politicamente limitati rispetto agli interessi della finanza e di un capitalismo senza restrizioni, ha favorito una forte crisi e delegittimazione delle istituzioni liberal-rappresentative, che ha alimentato le riflessioni circa la necessità di un cambio strutturale in grado di spingere verso nuovi orizzonti di azione politica. Si sono avvicendati in tal senso dibattiti relativi alla effettività e tenuta delle previsioni della democrazia deliberativa, del maggiore ampliamento del modello partecipativo attraverso meccanismi di democrazia diretta, di reversione della sovranità mediante i concetti di controdemocrazia [Rosanvallon 2008] e controsovranità [Del Savio, Mameli 2015]. Tali riflessioni si innestano sulla consapevolezza dell'urgenza di giungere ad un riequilibrio in termini di maggiore solidarietà, uguaglianza e giustizia sociale, pilastro della prassi del progetto radicale a fondamento di un nuovo 'umanesimo' democratico. La chiave di volta è individuata a tal fine in una più complessa idea di società civile, intesa come 'luogo' in cui si attivano nuove soggettività sociali in contrapposizione al potere dominante, poiché "l'esperienza della democrazia deve consistere nel riconoscimento della molteplicità delle logiche sociali assieme

con la necessità della loro articolazione” [Laclau, Mouffe 2001, 188]. Nonostante l’assenza di una definizione di democrazia radicale, diventa imprescindibile per la sua comprensione ed applicazione individuare gli elementi principali di tale categoria analitica. La democrazia radicale, nell’accezione laclauiana e mouffiana, non deve essere intesa come un semplice meccanismo o procedimento, ma al contrario deve essere concepita come una prassi politica garante dei principi di uguaglianza e libertà che, a loro volta, si trasformano in un costante centro propulsore di mobilitazione. Tale visione, assume un’interessante efficacia descrittiva se si considera la radicalizzazione democratica come una pratica di incessante costruzione della struttura democratica guidata dalla volontà popolare e dai movimenti che canalizzano la domanda sociale<sup>2</sup>. Questa costruzione dinamica consente un continuo ampliamento delle basi democratiche attraverso un’espansione del pluralismo e delle libertà che “agirebbe come agente di lievitazione sulle diverse forme di lotta contro la subordinazione” [Laclau, Mouffe 2001, 155]. La significazione di tali principi in un’ottica radicale, prende le mosse da una visione di egemonia di ascendenza gramsciana, combinata con la categoria di agonismo, ed interpretata alla luce della differenza tra le dimensioni di politico e di politica. La coniugazione delle categorie di politico e di agonismo riporta l’esercizio del potere alla sua radice, ovvero al popolo, e una maggiore attenzione alla distinzione tra politico (inteso come piano ontologico delle relazioni umane) e politica (come piano ontico delle stesse), consente di avvicinarsi alla prospettiva radicale di comprensione delle relazioni sociali e dei suoi riflessi a livello istituzionale. Nello specifico, secondo Mouffe [2005, 114] il politico (*the political*) si intende come “la dimensione dell’agonismo che è inerente alle relazioni umane, e che può adottare differenti forme e svilupparsi in distinte tipologie di relazioni sociali”, mentre la politica (*politics*) si concepisce come “un insieme di pratiche, discorsi ed istituzioni che cercano di stabilire un certo ordine ed organizzare una convivenza umana in condizioni che sono sempre potenzialmente in conflitto perché risentono della dimensione del politico”. Un potenziale conflitto, che si intra-

---

2. “(...) le istituzioni, il sistema educativo, i rapporti di lavoro, la resistenza degli esclusi costituiscono forme originali ed irriducibili di protesta sociale ed, in tal senso, forniscono tutta la complessità e ricchezza discorsiva sulla quale deve basarsi il progetto di democrazia radicale” [Laclau, Mouffe 2001, 238].

vede nell'intento di "sedimentare" un'egemonia, darà luogo a un'articolazione discorsiva contro-egemonica [Laclau 2000; 2007]. Le componenti antagoniste spingeranno infatti verso una rivitalizzazione del 'momento conflittuale', che potrebbe favorire un processo di trasformazione radicale alimentato da un'incessante creazione di contropoteri, il cui risultato potrebbe essere una simultanea azione di (de) e (ri) costruzione democratica, caratterizzata dalla configurazione delle arene sociali come variabili costitutive di ambiti politici. Su questo punto, preme chiarire altre due questioni fondamentali. In primo luogo, il richiamo al concetto di contropotere collega il modello radicale con la visione di controdemocrazia<sup>3</sup>, in quanto si evince un minimo comune denominatore nella presenza di una società civile che si oppone all'egemonia politico-istituzionale dominante, promuovendo un rapporto agonista con il sistema istituzionale mediante lo sviluppo dei contropoteri di controllo, opposizione e giudizio [Rosanvallon 2008, 160]. In secondo luogo, la previsione radicale di de-costruzione e ri-costruzione del sistema politico-istituzionale si spiega in riferimento alla precisazione laclauiana di egemonia, poiché "anche nel progetto più radicale e democratico, la trasformazione sociale significa costruire un nuovo potere, non eliminarlo totalmente" [Laclau 1990, 33]. Ciò indurrebbe quindi a non percepire in modo negativo il potenziale momentaneamente de-istituente dei processi di trasformazione ma, anzi, ad utilizzare questo momento per avviare un'azione di risignificazione dei concetti di democrazia, cultura, stato e cittadinanza, in genere cristallizzati in nozioni universalistiche.

In tal senso, al di là delle critiche mosse alle visioni laclauiane e mouffiane, merita attenzione il concetto di impegno critico e di partecipazione bottom-up, capisaldi a loro volta della trasformazione radicale multilivello (popolo/intelligenza/istituzioni) che, in un'ottica ricostruttiva, dovrà basarsi sulla cultura. Nella visione radicale, può esistere identità solamente come differenza, ovvero come capace di costruire un cammino in termini di consenso/dissenso rispondente al pluralismo sociale, all'interno del quale si evidenzia il carattere relazionale delle identità e il riconoscimento dell'alterità costitutiva la stessa idea di società che deve essere tutelata dalla democrazia. Se assumiamo che il conflitto è

---

3. Definita come la "democrazia della sfiducia organizzata a fronte della democrazia della legittimità elettorale" [Rosanvallon 2008, 14].

intrinseco alla vita politica, nella visione radicale “l’agonismo si convertirà nella condizione sufficiente per la permanenza della democrazia pluralista, poiché nella tensione tra consenso (sui principi) e dissenso (sull’interpretazione) si iscrive la dinamica agonista di una democrazia pluralista” [Mouffe 2013, 21]. Lo scenario di dialogo all’interno del quale si promuove e si istituzionalizza tale dinamica è rappresentato dallo spazio pubblico, che deve rivalutare l’azione civica, l’effervescenza comune e la coesione sociale. Si tratta di elementi fondamentali per la prospettiva radicale, focalizzata sulla valutazione della cultura e dell’educazione come di potenziatori della partecipazione, poiché la formazione civica può detonare una forma di partecipazione cosciente, pluralista e deliberativa, agonista/inclusiva. Tale valorizzazione della differenza, implica la considerazione dello spazio pubblico, tanto istituzionalizzato come virtuale, come una pratica di civismo capace di alimentare dialogo e trasformazione, e dell’azione civica come di un contrappeso agli squilibri prodotti dai modelli e processi neoliberisti: alla base di entrambi, risiede una visione di “cittadinanza positiva” [Crouch 2012, 13]. Partecipazione e coinvolgimento critico, identificano quindi gli elementi atti a favorire, attraverso un progetto socio-politico di radicalizzazione del pluralismo democratico, un modello di democrazia radicale culturale, teso alla ricostruzione culturale dello spazio pubblico mediante uno spostamento paradigmatico (nel senso radicale) della formulazione delle politiche pubbliche e di formazione di una cittadinanza culturale.

Ai fini della costruzione di tale modello bisogna riferirsi a una forma di partecipazione effettiva, intesa come partecipazione sociale che raggiunge momenti e spazi decisionali statali, muovendosi tanto all’interno come all’esterno degli ambiti tradizionali di potere, scomponendoli e ripensandoli su altre basi. Il coinvolgimento critico, si riferisce particolarmente alle strategie che consistono “in differenti azioni su molteplici ambiti istituzionali, con l’obiettivo di costruire una diversa egemonia” [Mouffe 2005, 17], una definizione che, collegata alla nozione di partecipazione effettiva, rimanda a una visione relazionale della politica democratica, all’interno della quale l’istituzionalizzazione non è un semplice momento di cooptazione, e l’azione delle identità rivendicanti non si limita a una semplice critica. A questo punto, ai fini di una radicalizzazione del modello, risulta necessario abbandonare l’idea neoliberista di inclusione – caratterizzata da un discorso



egemonico che, in ambito politico, riduce la nozione di inclusione a un semplice assorbimento e armonizzazione delle richieste sociali incorporandole all'interno dell'ordine stabilito e, in ambito economico, la limita al discorso dell'uguaglianza delle opportunità [Burity 2006] – e spingere verso un discorso alternativo, che al contrario valorizzi il carattere agonista del pluralismo democratico. In tal senso, pertanto, il discorso sull'inclusione non si limita all'elogio della diversità, cui è sottesa la depoliticizzazione delle rivendicazioni [Sorice 2019], come avviene per esempio nelle strategie di democratizzazione della cultura, ma vi contrappone un'idea di inclusione che “si confronta con l'ordine stabilito in quanto non si adatta a ciò che è stabilito” [Mutzenberg 2006, 89] permettendo così di pensare lo spostamento paradigmatico non in termini semplicisti, ma come costruzione di qualcosa di nuovo. Per quanto attiene all'ambito culturale tale spostamento potrebbe favorire un (ri)pensamento dei modelli implementati sulla base di concezioni gerarchizzate di cultura. Se si sofferma l'attenzione sul modello gerarchizzato, è possibile richiamare l'analisi di Bourdieu. Correlando la variabile capitale culturale con l'origine sociale e il livello educativo, Bourdieu costruisce tre distinti ‘universi di gusto’ che fondano la sua critica al giudizio del gusto, in quanto “il gusto classifica, e classifica ciò che classifica” [Boudieu 1979, 50]. La riflessione del sociologo francese rappresenta senza dubbio un rilevante indicatore ai fini della considerazione dell'importanza di un nuovo modello politico capace di alimentare un'educazione culturale plurale, rinvigorendone gli elementi di transitività, espressività e di costante interconnessioni e, in maniera conseguente, che sia in grado di fratturare mediante appropriate politiche culturali il modello dominante e gerarchizzato di ‘gusti culturali’, a sua volta radicato nel concetto di democratizzazione culturale, modello che ha guidato la formulazione top-down delle politiche culturali degli ultimi decenni. All'obiettivo di garantire accesso democratico alla cultura per “rendere possibile la fruizione dell'eccellenza artistica in tutte le comunità e tra tutte le popolazioni” [Unesco 1982, art. 21], si sono opposte interessanti critiche che apportano elementi chiarificatori non sottovalutabili, soprattutto alla luce della riflessione relativa alla valutazione teorica di nuovi paradigmi democratico-culturali. Muove in tal senso l'analisi di Trilla [1998], che segnala il verificarsi di una democratizzazione del consumo culturale attraverso lo specifico strumento della diffusione massiva, ma non della creazione

di cultura, che quindi continua ad essere elitaria. Le politiche di democratizzazione culturale si collegano quindi con la gestione culturale e con le strategie ad essa sottese relative alla creazione di domanda, all'offerta di prodotti culturali ed alla conservazione/ampliamento della fidelizzazione del pubblico attraverso tecniche di marketing pienamente corrispondenti con le visioni neoliberiste. Tale processo, incide sulla formazione di politiche pubbliche culturali di tipo conservatore e paternalista, in quanto in termini di democratizzazione della cultura un progetto di politica culturale mira a superare i divari culturali tra i segmenti sociali mediante un semplicistico accesso del grande pubblico a ciò che si riconosce come 'patrimonio'. Le dimensioni esaminate, consentono di aggiungere alla riflessione altri due rilevanti tasselli, relativi alla verticalizzazione e centralizzazione delle decisioni politiche. L'occupazione del processo di *decision making* da parte dei settori della gestione culturale e della politica e l'assenza di apertura di reali spazi di partecipazione cittadina, favoriscono la creazione da parte di questi stessi settori di una gerarchia di valori su cui si basano la produzione di beni e simboli culturali, trasformando le politiche pubbliche culturali in un meccanismo privilegiato a tal fine. Secondo Grosjean e Ingberg [1980], il carattere elitario associato a tale processo potrebbe essere attenuato dalla democrazia culturale, una nozione spesso valutata tanto in opposizione come complementare al processo di democratizzazione. Puntuale l'interpretazione in due versioni presentata da Viola [2001] che, in primo luogo, analizza la democrazia culturale come quel regime che colloca al centro della sua agenda politica la cultura intesa come mezzo per il pieno sviluppo della persona umana, mediante la tutela e la valorizzazione dei cosiddetti diritti culturali mentre, in secondo luogo, invita ad allargare lo sguardo verso una nozione "collettivista e particolarista" [Viola 2001, 848] di democrazia delle culture come sistema che combatte l'egemonia di una cultura sulle altre, accogliente e inclusiva. Tracciando una linea di demarcazione tra democratizzazione e democrazia culturale, consapevoli della labilità di intenti definitivi ed empirici, la caratteristica della democrazia culturale risiederebbe nell'attenzione sui mezzi di cui dispone la società al fine di configurare essa stessa un progetto culturale, e sulla valorizzazione delle differenti espressioni e identità culturali, in considerazione del fatto che "riposa sulla più larga partecipazione dell'individuo e della società ai processi di creazione dei beni culturali e alle decisioni che

riguardano la vita culturale” [Unesco 1982]. In linea con quanto menzionato, Caride [2005] sottolinea che se la democratizzazione percepisce i cittadini come consumatori di una cultura massificata, al contrario in una democrazia culturale l’obiettivo strategico è incidere sul processo, focalizzando quindi sullo sviluppo e tutela di forme di partecipazione culturale, incidendo sulla creazione di politiche capaci di trasformare i cittadini in creatori di cultura, passando quindi da una logica di coartazione a una di emancipazione, ovvero da ricettore passivo a interprete attivo, capace di ricodificare, risignificare e integrare [Rancière 2012].

### *3. Verso un nuovo paradigma: la Democrazia Culturale Radicale*

Risignificazione e ricodificazione non devono essere intesi come processi che producono una perdita di elementi e di peculiarità innate, in quanto è proprio il carattere dinamico del fenomeno culturale a permettere una costante (ri)creazione di flussi di importazione/esportazione e di assimilazione [Hannerz 1997]. Ai fini della comprensione di tale dinamica nella contemporaneità, un interessante punto di osservazione è offerto dalla teoria di Ginzburg [2006], secondo il quale influenze reciproche bottom-up e top-down, considerate come spazi aperti in cui intervengono relazioni di potere, danno luogo a una relazione culturale circolare. L’identificazione di tali relazioni complesse nello spazio sociale, rimanda in primo luogo alle visioni di Mouffe [2005; 2013] – in particolare all’analisi di relazioni antagoniste/agoniste come costituenti le relazioni sociali e, quindi, di distinte attribuzioni discorsive presenti nelle lotte per l’egemonia nel processo di risignificazione culturale –, e si avvicinano in secondo luogo alla riflessione di Laclau [2000; 2007] relativa all’osservazione della cultura nei suoi processi di ibridazione, circolarità, conflittualità per l’egemonia come elementi fondanti l’equazione popolo / popolare / populismo. La lettura che si sta proponendo, permetterebbe di superare le visioni di tipo conservatrici, così come quelle romantiche, spostando al contrario l’attenzione sull’influenza della cultura sui rapporti di potere poiché, nella sua azione di significare e risignificare l’ambito sociale, si trasforma in una variabile politica nella misura in cui si considerano i conflitti come contingenti per il potere di rendere egemonici alcuni significati rispetto ad altri, implicando quindi

uno spostamento “dal sociale alla politica” [Mouffe 2005, 2013; Rancière 2012]. Se in effetti sarebbe ingenuo non considerare che le strategie di gestione culturale riflettono sempre il discorso e le significazioni egemoniche, questa proiezione nell’ottica radicale dovrebbe far riflettere sulle possibilità di un (ri)pensare la cultura e le politiche culturali non limitandole solamente alla sfera amministrativa e di ricezione, ma muovendole attraverso il coinvolgimento critico sulla sfera di partecipazione all’interno del gioco democratico. Resta a questo punto aperta una questione, relativa al ruolo dello Stato in ambito culturale, poiché tuttavia non si registra accordo sulle modalità di azione per garantire la cultura in quanto diritto del cittadino. Generano controversie infatti sia il mecenatismo e la strumentalizzazione neoliberista della cultura, sia il dirigismo statale, sia la creazione di concorsi o di spazi culturali (pubblici o privati) per la messa in scena di repertori o manifestazioni artistico-culturali mascherati di popolare, sociale, alternativo, indipendente. Tali controversie si relazionano, in primo luogo, alla considerazione che in queste strategie resta sottesa l’idea del pubblico come consumatore passivo di intrattenimento, ricettore di un’offerta posizionata e, in secondo luogo, l’azione del sistema istituzionale tesa alla diffusione di produzione culturale che consenta profitto e sostenibilità economica, provocando, infine, dipendenza economica e politica dell’artista o di coloro che si muovono nell’ambito culturale poiché, utilizzando un’espressione di Boaventura de Sousa Santos [2019], ciò che si crea è una “imprenditoria che da un tocco glamour alla precarietà”. Il paradigma della democrazia radicale tenta di superare tali controversie offrendo un modello alternativo che si concentra sull’impegno da parte delle istituzioni di predisporre e garantire spazi di potere alternativi, permettendo alle azioni e pratiche sociali, politiche e culturali di intervenire sia sulle politiche pubbliche in corso, sia sui meccanismi di pianificazione e amministrazione pubblica in ambito culturale, con l’obiettivo di favorire un cambio delle prassi culturali egemonicamente stabilite. Il modello di democrazia radicale culturale cerca di spezzare sia le forme di colonialismo culturale create dalle visioni più estreme del capitalismo e delle teorie della globalizzazione, sia l’ideologia dominante che ha monopolizzato la dimensione culturale (accettata tanto a destra come a sinistra perché produttrice di profitti economico-elettorali), inserendosi in quella costante tensione tra la cultura di mercato offerta dalle industrie culturali e la cultura come educazione, critica e resistenza. Alle

argomentazioni delle élite dominanti, che hanno giustificato tali strategie e processi come naturali e conseguenti all'evoluzione socioeconomica e culturale, il modello radicale culturale contrappone quindi l'importanza di superare riduzionismi procedurali attraverso valori, contenuti e sensibilità, necessari per intendere che innovazione ed evoluzione non sono sinonimi di deformazione. La materializzazione della visione di democrazia culturale radicale risulta tutt'altro che semplice, poiché la ricostruzione dello spazio pubblico nella sua dimensione culturale richiede riflessività e responsabilità sociale e istituzionale, che si connettono direttamente alle peculiarità del contesto democratico contemporaneo in cui le tensioni tra omogeneizzazione e frammentazione provocano crisi e fusioni che dovrebbero essere analizzate anche alla luce di una rilettura del ruolo del consumo come agente di sociabilità<sup>4</sup>. La risignificazione concettuale del ruolo dell'arena pubblica proposta dal modello radicale, implica l'identificazione delle limitazioni a una reale ed effettiva alternativa di partecipazione cittadina nella pianificazione, controllo ed attuazione della politica culturale, configurando pertanto proprio quest'ultimo l'elemento di maggiore originalità di tale progetto. Nonostante gli innegabili progressi che le prassi di democrazia partecipativa hanno fatto registrare circa il riconoscimento e potenziamento degli spazi pubblici come spazi di azione, di apertura e potenziamento dei meccanismi atti a garantire la partecipazione e tutelare la pluralità e il confronto, si osserva tuttavia un'insufficienza di tali strumenti derivante dalla complessità e dalle nuove istanze che si rilevano nelle società attuali, e che richiedono un'urgente riproblematizzazione. Se infatti è indiscutibile il ruolo giocato dai meccanismi propri del modello di democrazia partecipativa per contenere la forte crisi dell'articolazione liberal-rappresentativa mediante la creazione di nuovi spazi decisionali e strategie tese a garantire una *governance* efficace, crescita della fiducia e dell'*accountability* istituzionale, si osservano tuttavia interessanti criticità circa la reale efficacia e incidenza della società sui processi istituzionali. In tal senso, si colloca il dilemma che oscilla tra i sostenitori di una maggiore istituzionalizzazione di tali strumenti per garantire forza vincolante delle decisioni popolari e, al contrario, coloro che sottolineano i vantaggi in termini di spontaneità dell'azione derivanti dall'assenza di obbligatorietà. Le ragioni della prima posizio-

---

4. Interessanti in tal senso le riflessioni presentate in *Consumi culturali e politica dei consumi*, Quaderni di Sociologia, 51 /2009.

ne, in effetti, si spiegano attraverso la garanzia di continuità implicita nella presenza di regole del gioco strettamente formalizzate, che potrebbe altresì favorire un aumento della fiducia tra il livello sociale e quello politico. A tali ragioni, si contrappongono però le motivazioni di quanti evidenziano un'importante limitazione insita nella forte istituzionalizzazione, identificata nella trasformazione di questi meccanismi in semplice consuetudine che, nel medio periodo, finirebbe per coinvolgere realmente solo una piccola fetta della società, provocando una decrescita proprio dell'elemento partecipativo e spogliando questi stessi meccanismi del loro significato profondo, ovvero la capacità di pressione [Picarella 2018]. Alle contrapposizioni di tipo teorico, si legano complicazioni di tipo pratico, spesso relative alle difficoltà di implementazione di efficaci processi di valutazione *ex ante* ed *ex post*, alla mancanza di risorse e ad ostacoli di tipo temporale e burocratico, alla presenza di limiti tuttavia significativi in riferimento soprattutto agli strumenti digitali. Lo sviluppo della *e-democracy* e di *e-government* [De Blasio 2019] si è mosso in effetti nella prospettiva di sussidiarietà, di maggiore inclusione e di nuove opportunità per la costituzione di canali di ascolto e partecipazione, ma l'incapacità di far fronte a un *digital divide* che resta tuttavia importante anche tra i paesi del primo mondo, ha imposto forti costrizioni su tali meccanismi, e il continuo allargamento della breccia in termini di esclusione e disuguaglianze a livello educativo, economico, geografico, infrastrutturale, e delle sue conseguenze anche in termini di disinformazione e disinteresse, rappresenta una variabile fondamentale ai fini della comprensione della proposta di democrazia culturale radicale.

Cercando di declinare tale modello a livello di prassi socio-politica, l'attenzione si focalizza sulla dinamizzazione e rivitalizzazione dei processi esistenti e, contemporaneamente, sulla apertura della riflessione circa l'individuazione di possibilità alternative atte alla reale concretizzazione del concetto di governance del territorio, concepito in un'ottica bottom-up di interazioni reciproche finalizzate al potenziamento della co-progettazione, co-costruzione e co-esecuzione delle policy. Tale apertura, richiede innanzitutto l'abbandono del modello mercantilista che, fomentando un'idea di cultura come prodotto di consumo, genera passività, abbandono della creatività e, soprattutto tra i più giovani, della percezione di poter essere agenti capaci di contribuire allo sviluppo culturale del proprio territorio. A fronte di tale visione, bisognerebbe porre in essere sforzi tesi a

ridurre i deficit della struttura delle opportunità mediante una problematizzazione critica dei sistemi e dei disegni istituzionali, approfondimento e ampliamento dei principi di libertà e uguaglianza attraverso una dinamica continua di promozione e costruzione di educazione e cultura, di implementazione e valorizzazione di processi e meccanismi che non si limitano alla semplice consulta o alla fittizia partecipazione virtuale, ma che siano capaci di rendere il cittadino protagonista a tutti gli effetti della scena socio-politica e istituzionale, anche e soprattutto in fase di esecuzione. La via maestra individuata dal paradigma democratico radicale è, utilizzando un linguaggio caro alla teoria politica, la creazione di un nuovo patto sociale, all'interno del quale si ripensi la sfera pubblica nel suo ruolo di stimolo, di tutela e interconnessione con il livello sociale, quest'ultimo inteso come costruttore attivo. Lo scenario latinoamericano, offre evidentemente un valido supporto in tal senso ed al fine di corroborare l'ipotesi del presente contributo. A partire dagli anni novanta, la regione è stata interessata da un'ondata di riforme costituzionali, che ha avuto come conseguenza una forte spinta innovatrice che ha consacrato la nozione di democrazia partecipativa come condizione *sine qua non*. A partire dalla *best practice* di Porto Alegre, in America Latina si sono registrati esperimenti partecipativi attraverso una serie di meccanismi profondamente ancorati nei testi del neocostituzionalismo latinoamericano (ad esempio referendum, consultazioni, plebiscito, cabildos, revoca del mandato, bilancio partecipativo). Tali esperienze, se da un lato si prestano ad una lettura che le ha esaltate come momenti di piena attuazione dei precetti della visione radicale, dall'altro hanno segnalato la presenza di una costante antinomia tra teoria e prassi, che ha sottolineato contraddizioni e pericolose dinamiche istituzionali di tipo 'restrittivo'. Sfide, opportunità ed impatto delle forme di partecipazione ed empowerment bottom-up restano in effetti un dibattito aperto nell'ambito delle scienze sociali e, in riferimento al tema oggetto di questo scritto, pongono un interrogativo tutt'altro che secondario, relativo alle complesse correlazioni concettuali che intercorrono tra il modello di democrazia radicale culturale e quello di democrazia popolare nell'accezione analizzata da Baiocchi e Ganuza [2017]. Da un primo parallelismo, si evince un minimo comune denominatore nella considerazione dell'empowerment e dell'azione cittadina attraverso la ricerca di nuove forme di partecipazione come di un contrappeso necessario alla élite, in

quanto i meccanismi di partecipazione democratica rappresenterebbero la perfetta e legittima connessione tra il cittadino ed il livello istituzionale. La riflessione di Baiocchi e Ganuza, pur riconoscendo l'importanza dell'esperienza di Porto Alegre ai fini della creazione di un *new spirit of government* attento all'inclusione dell'elettorato nei processi decisionali, sottolinea tuttavia che ritardi e assenza di uniformità nell'attuazione di tali meccanismi non solo ostacolano una reale ed ampia partecipazione ma, in maniera paradossale, possono favorire gli interessi della stessa élite. In quest'ottica, i meccanismi di partecipazione permettono un allargamento a nuovi attori sociali ma, escludendone la partecipazione durante la fase dell'esecuzione delle decisioni, perdono la loro reale capacità di influenza e si trasformano in semplici strumenti di legittimazione del potere. Nonostante quindi ci sia stato un aumento in termini quantitativi dei meccanismi e degli strumenti di partecipazione, si è assistito ad un "restringimento" [Baiocchi, Ganuza 2017, 134] della gamma di decisioni sulle quali i cittadini possono realmente intervenire. L'incognita relativa all'effettiva capacità di empowerment di tali strumenti, si presenta anche nell'ambito delle riflessioni sul modello proposto dalla democrazia radicale, che sottolineano il rischio di un effetto *boomerang* [Picarella 2018, 128] nel loro intento di rispondere in modo non personalizzato alla crisi della democrazia rappresentativa. Il lato oscuro del virtuosismo civico, rende senza dubbio necessario da parte della comunità scientifica continuare ad analizzare criticamente strumenti e concetti, poiché la pandemia ha sottolineato la presenza di un "paradigma della crisi" [Sorice 2020, 403] che si inquadra e si comprende nell'ambito delle tendenze di polarizzazione e di frammentazione estrema della sfera pubblica proprie della già citata fase di post-democrazia. Tali tendenze hanno anestetizzato alcune forme ed azioni innovative di partecipazione democratica, come ad esempio alcune delle esperienze latinoamericane conseguenti all'ondata neocostituzionalista. La soluzione proposta dal modello della democrazia radicale, facendo appello alla categoria della *responsiveness*, pone l'accento sulla profonda riforma delle istituzioni preposte alla gestione dei meccanismi di partecipazione, in modo da avviare una democratizzazione dell'ambito istituzionale per renderlo realmente permeabile alla domanda sociale. Tale riforma deve essere innescata dalla rivitalizzazione del conflitto, che nell'epoca della post-democrazia ha visto il proprio dinamismo rimpiazzato dal continuum neoliberalismo/



leadership personalizzate/mass media, mantenuto in vita dalla perdita dei pilastri del conflitto democratico, ovvero della forza critica della società, dell'azione dei movimenti sociali, della capacità della intelligenza militante di spezzare questo continuum. Il riaccendersi del momento conflittivo rappresenta l'input per la strutturazione di forme di democrazia alternative, sempre più legate ad azioni politiche non convenzionali, ovvero caratterizzate dalle espressioni dell'attivismo diretto di comitati e collettivi, delle associazioni e reti cittadine [Norris 2000], orientate dai movimenti, questi ultimi considerati dal modello radicale come vettori importanti per la configurazione dei contropoteri e degli spazi subalterni ed alternativi di democrazia. La riattivazione quindi del conflitto e dello stimolante agonismo democratico che ne consegue, spinge verso la creazione di nuove soggettività che, dal basso, si trasformano in forza motrice di prospettive non omologate capaci di connettere i livelli socio-politico-istituzionale.

L'ondata di effervescenza che ha caratterizzato l'America Latina nel corso dell'ultimo triennio muove in tal senso, e centra l'attenzione sul necessario ripensamento dei patti istitutivi che reggono la struttura sociale. Gli effetti della crisi scatenati dal Covid 19, hanno acuito le storiche problematiche strutturali e rischiano di incamminare la regione in un tunnel senza via d'uscita. Un modello di capitalismo forte, le irrisolte condizioni di povertà estrema, lo sfruttamento e la distruzione dell'ecosistema, ancorati e alimentati dall'assenza di un robusto apparato istituzionale, costituiscono un pericoloso coacervo che ha evidenziato l'incapacità di efficaci risposte politico-istituzionali, ma la reazione della società latino-americana lascia intravedere la possibilità di stimolare traiettorie alternative, in particolare a livello locale e comunitario. Nel contesto latinoamericano, la necessità di comunità derivata dalle "patologie dell'individualismo globale" [Pulcini 2009, 77] sembra aver trovato risposta proprio nell'ambito culturale, concretizzandosi attraverso una serie di azioni tese a valorizzare identità e saperi ancestrali marginalizzati dal pensiero convenzionale. Alla luce degli attuali processi di globalizzazione il concetto di comunità assume forme e significati differenti, che oscillano da forme "solidari" a forme "totalizzanti" [Barbieri 2013]. Gli esempi latinoamericani si iscrivono evidentemente nella prima categoria. A partire dagli ultimi mesi del 2019, la regione è stata interessata da un interessante tentativo di ripoliticizzazione fondato e canalizzato dalla riappropriazione bottom-up della

sovranità popolare, che ha provocato un *caliente otoño* [Picarella 2020] innescato da forti criticità economiche, innestate ed accompagnate dalla parallela esplosione delle criticità socio-strutturali ed alimentato da disaffezione e scollamento dai tradizionali canali politici. I vari lockdown hanno limitato momentaneamente le manifestazioni, ma non sono riusciti a bloccarle, e infatti il conflitto è riesplso fortemente nel corso del 2021, risvegliato da una primavera che ha rafforzato e dato continuità alla protesta e ai suoi ideali. Si tratta certamente di un nuovo ciclo di azione collettiva ancora in corso, basato su items comuni e differenze, che in alcuni casi ha avviato verso significativi risultati politico-istituzionali (ad esempio la *Convención Constituyente* in Cile) mentre in altri ricerca identità e sperimenta nuove possibilità organizzative (ad esempio i *cabildos* e le assemblee popolari che hanno caratterizzato il *paro nacional permanente* in Colombia), ma che in tutti i casi ha sottolineato la presenza di forti disfunzionalità di tali sistemi, date le violente repressioni e violazioni dei diritti umani giustificate dalla proclamazione dello stato di eccezione, alle quali tuttavia ha fatto seguito un'interessante risposta da parte della società. L'attivazione di significativi esempi di reti di solidarietà comunitaria ha innanzitutto ricostruito tessuto e relazioni sociali, dando luogo ad espressioni politiche che evidentemente puntano a riorientare i processi di governance, ed all'interno delle quali radica un rilevante potenziale di cambio. Si tratta di prassi di resistenza che cercano di intrecciare esperienze locali, di risignificare relazioni ed azioni congiunturali e strutturali, di aprire spazi di lotta politica, sociale e culturale con l'obiettivo di procedere attraverso l'azione collettiva verso la costruzione di possibilità di trasformazione. Si è cercato attraverso tali esperienze di generare dialogo e spazi di azione concreta mediante espressioni provenienti dal mondo contadino, dall'universo femminile e dai contesti urbani abbandonati, dalla spinta del settore culturale, dalle ipotesi assembleari e deliberative di articolazione democratica alternativa che si sono aperte durante le forti proteste cilene e colombiane. Osservando sinteticamente solo gli esempi che si sono registrati nel corso degli ultimi due anni e che, in considerazione delle visioni ed azioni poste in essere, possono iscriversi nell'ambito della prospettiva del progetto radicale, si ricordano ad esempio la rete di solidarietà alimentare (che rientra nel solco della storica lotta per la riforma agraria e per la giustizia sociale) creata dal *Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra* in un Brasile stremato

dalla povertà e dai contagi, il cui slogan “mangiare è un atto politico”, ha avuto un forte impatto simbolico. Sempre in Brasile, nella complessa favela Paraisópolis, all’assenza dello Stato è stato opposto un esperimento di autogestione comunitario con l’elezione di 650 presidenti di strada, in maggioranza donne, elette per organizzare la logistica di aiuto solidario. Tale esperienza può essere letta in una prospettiva sociopolitologica di rafforzamento della coscienza di classe e di costruzione collettiva che, in questa occasione, è sorta a partire dalla crescente pauperizzazione dell’emergenza sanitaria. Le donne sono state protagoniste assolute dell’azione di cura e di pedagogia popolare delle *ollas comunitarias*, tipiche di tutti i paesi latinoamericani e fortemente presenti durante tutte le proteste di questi mesi, che rappresentano vere e proprie prassi di autogestione tese all’empowerment comune. Dalle radici ancestrali degli indios mapuche, attraverso la distribuzione di alimenti e l’organizzazione di assemblee che spaziano dai temi politici ai diritti delle donne, le ollas scommettono sul cambiamento del territorio mescolandosi con twitter (@comunolla) e social network (#elpuebloayudaal-pueblo), strumenti chiave per socializzare i valori della trasformazione. Protagonista femminile anche per il progetto colombiano *nuevos espacios por la paz territorial*. Con l’obiettivo di ricostruire tessuto sociale comunitario e solidale in un territorio sconvolto storicamente dalla violenza interna (nello specifico la regione del Tolima), l’azione di pressione guidata da Florencia Murcia, leader della resistenza contadina, è riuscita a far leva sulle istituzioni locali, ottenendo l’inserimento nella politica pubblica regionale della proposta ecocomunitarista del *banco de semillas* (recupero della vegetazione di determinate aree, conservazione di varietà di semi ancestrali) al fine di garantire sicurezza e sovranità alimentare e slegare il territorio dalle politiche delle grandi corporazioni. Interessanti iniziative si osservano anche nell’ambito strettamente culturale, con l’esempio messicano della *Carta de la Ciudad de San Luis Potosí por los Derechos Culturales*, definito come strumento vincolante per garantire il pieno sviluppo della democrazia culturale attraverso l’elaborazione di un documento partecipativo e disegnato a livello locale, inserito però nell’ambito delle linee guida internazionali. Nella città di Barranquilla, in Colombia, si è spinta oltre la *veeduría*<sup>5</sup> *Lira cultural Atlántico*,

---

5. La *veeduría ciudadana* è un meccanismo di controllo sociale sulla gestione ed amministrazione di enti pubblici e privati che svolgono attività di interesse pubblico. Le *veedurías*

che con l'azione di vigilanza e denuncia relativa alla presenza di disfunzioni nella gestione ed amministrazione delle risorse economiche in materia di politica culturale è riuscita ad ottenere la creazione di una Auditoria (organismo di controllo della gestione fiscale). È ancora troppo presto per una valutazione puntuale dei risultati delle esperienze citate poiché come anticipato si tratta di esperimenti nella maggior parte dei casi ancora in atto, ma questa prima osservazione consente alcune riflessioni in supporto dell'assunto di tale scritto. Alcune tra le prassi considerate, resteranno probabilmente nel livello dell'effervescenza, rappresentando momenti simbolicamente importanti di resistenza ma non in grado di strutturarsi in contropotere e passare quindi dall'essere momento a movimento. Altre potranno essere assorbite dall'area politico-partitica tradizionale, presumibilmente a rafforzamento delle forze progressiste. Le sperimentazioni che sono riuscite ad aprire una breccia in ambito istituzionale lasciano sperare in termini di possibilità di concretizzazione della metamorfosi multilivello (ambito sociale/ambito culturale/ambito istituzionale) propria del progetto della democrazia radicale. Affinchè l'obiettivo radicale di costante allargamento della democrazia possa darsi, evitando le menzionate criticità delle forme di democrazia partecipativa, sarà necessario completare la pressione sul livello istituzionale aggiungendo alle richieste di maggiore partecipazione nella fase di creazione e pianificazione l'anello mancante relativo al necessario rafforzamento degli strumenti di partecipazione della cittadinanza durante le fasi di controllo in itinere e nello stadio finale e successivo all'esecuzione. In tal senso, tra i casi osservati, l'esempio della *veeduría* cittadina fa riflettere circa le possibilità che potrebbero essere offerte da un consolidamento di questo meccanismo, volto a trasformarlo nella costante giunzione tra la pressione sociale, necessaria per attivarlo, e la volontà e responsabilità del sistema istituzionale di garantire l'attivazione di strumenti e condizioni – tra le quali rientra evidentemente un maggiore investimento in termini di educazione, infrastruttura e superamento delle diseguaglianze sociali e limitazioni sistemiche – atte al riconoscimento e piena espressione della partecipazione. Le strategie da adottare ai fini del potenziamento di tale strumento, così come la

---

possono esercitare un controllo preventivo e posteriore attraverso raccomandazioni scritte alle entità che attuano il progetto o contratto pubblico, o agli organismi di controllo statali al fine di migliorare l'efficienza istituzionale.

previsione di canali alternativi per rendere effettiva la coesione tra le istituzioni e l'empowerment della cittadinanza, affinché possa essere pienamente responsabile della fase di controllo, si immagineranno molto probabilmente a livello locale, e saranno disegnate proprio sulla base di quell'elemento differenziale tanto rivendicato attualmente in America Latina. Il leitmotiv di tale germogliazione di sperimentazioni è stato rappresentato infatti da prassi orizzontali e collegiali, dal rifiuto di qualsiasi verticalizzazione che evidentemente soffoca la spontaneità della partecipazione, dalla ferma convinzione che il cambiamento deve iniziare dall'ambito locale. I cabildos, le assemblee popolari, le tavole rotonde, le riunioni, accordi civici ed il protagonismo della minga, una tradizione precolombiana comunitaria di utilità sociale radicata in particolare negli stati andini, hanno come obiettivo la riflessione e proposta di soluzioni locali, da spalmare in un secondo momento a livello nazionale. Dialoghi e reti aperte e inclusive, interconnesse a livello inter-regionale, tra l'altro espressione di significative ipotesi di articolazione giovanile, si basano tutte sulla valutazione della comunità come nucleo della ri-costruzione, fondata sulla valorizzazione e sull'attuazione concreta delle (ri)significazioni in atto. La regione sta scommettendo senza dubbio su una nuova frontiera, quella della ricostruzione democratica e culturale attraverso l'abbandono delle illusioni neoliberiste. Il centro operativo di tale frontiera si intravede infatti non già nelle regole del mercato e del predominio della finanza, bensì in un rafforzamento dell'asse sociale, alla base del quale si colloca il nucleo fondante della radicalizzazione dell'azione comune, ovvero educazione e cultura, indispensabili ai fini dell'empowerment di una cittadinanza attiva e dello sviluppo di coscienza critica, necessari per mantenere in vita la conflittualità democratica contro la depoliticizzazione.

#### 4. *A mo' di conclusione*

La maggior parte dei recenti dibattiti analizza il vincolo che intercorre tra cultura e politica sulla base di due livelli analitici che, rispettivamente, si riferiscono all'ambito del *cultural policy* e a quello del *cultural politics*. Quest'ultimo ambito sottende la presente riflessione, poiché l'intento di elaborazione di un

nuovo paradigma democratico culturale richiede il superamento dello studio degli aspetti burocratici delle politiche culturali e dei risultati relativi alla capacità di canalizzare creatività e gusti collettivi, aprendosi maggiormente a una visione di politica culturale come campo di conflitto e di negoziazione tra diversi attori sociali che incarnano differenti identità e significati, questionano la legittimità dello status quo sociale e propongono alternative all'ordine egemonico. Opponendosi pertanto ad approcci valutativi delle politiche culturali come di strumenti pensati unicamente dallo Stato, il paradigma radicale valorizza una comprensione critica, in cui si sfumano i limiti concettuali tra cultura e politica, inglobando la nozione di cultura la capacità di risignificare la vita sociale, di essere – in un senso tipicamente gramsciano – fattore di trasformazione sociale, di riuscire con le proprie azioni e prassi a produrre e legittimare trasformazioni bottom-up nell'arena sociopolitica e istituzionale, e simultaneamente di allargare la nozione di politica ricostruendola e arricchendola attraverso il punto di vista delle comunità e dei settori popolari. Il modello radicale culturale propone pertanto una riconfigurazione delle relazioni tra potere e significato, che ha il suo punto di partenza in una rivisitazione del nostro intendere la cultura nello spazio socio-politico, ovvero non più come semplice denuncia o critica contro la classe dirigente, o come argomento di comunicazione e marketing elettorale, ma orientato a una riorganizzazione bottom-up della società, all'interno della quale la politica sia capace di essere nuovamente 'sintesi'. In questa azione di sintesi, cultura e trasformazione sociale si declinano nei grandi temi dell'azione politica e istituzionale, focalizzando sulle possibilità di comprensione, rielaborazione e trasformazione strutturale. Si tratta, inoltre, di un'azione che implica un ripensamento del concetto stesso di cittadinanza in quanto la valutazione dell'azione cittadina nella sua dimensione culturale può ritenersi una piattaforma che orienta l'azione collettiva nelle molteplici dimensioni sociopolitiche ed economiche. Ai fini di tale ripensamento, risulta indispensabile in primo luogo la costruzione di una struttura di formazione e di opportunità culturale, all'interno della quale gioca un ruolo fondamentale la stessa comunità, con l'azione socializzante di reti, associazioni e movimenti sociali e cittadini, in stretta connessione con la collettività intellettuale, configurandosi quest'ultima come agente intermediario che facilita la partecipazione e l'incidenza nello spazio politico-istituzionale. La citta-

dinanza diventa così sinonimo di un esercizio collettivo di costruzione, una prassi in cui il cittadino smette di essere un semplice utente e si impegna, nei vari livelli del suo attuare, nella costruzione o trasformazione dei contesti culturali e socio-politici che lo circondano. Collocandoci nella prospettiva di Bourdieu [1979], la creazione di tale struttura costituirà le fondamenta necessarie per lo sviluppo di una cittadinanza culturale in cui il capitale culturale generi capitale sociale, in cui si valorizza e si promuove cultura come investimento pubblico. Il contesto all'interno del quale potrà realizzarsi tale trasformazione, sarà un sistema politico sempre meno procedimentale e convenzionale e sempre più allargato a processi alternativi di costruzione e immaginazione politica. In tal senso, il modello di democrazia culturale radicale richiede un ripensamento dell'azione politica anche, ma non solo, negli spazi tradizionali di potere. Porre le basi per una riflessione sulla trasformazione del paradigma democratico nella dimensione conflittuale/agonista, implica in primo luogo una concezione dinamica della cultura e, in secondo luogo, una visione non procedimentale o strutturale di democrazia, bensì capace di coinvolgere le basi della politica. Contrariamente alle correnti critiche che identificano il paradigma della radicalizzazione democratica con una idea di politica al di fuori delle istituzioni, tale modello considera indispensabile la trasformazione radicale all'interno delle strutture di potere esistenti, attraverso un processo circolare di empowerment e partecipazione dal basso, coinvolgimento e ingresso nei centri tradizionali di potere, trasformazione radicale dall'interno mediante l'azione politica. Tale processo, si esprime attraverso la teoria mouffiana del coinvolgimento critico nelle istituzioni, laddove queste ultime sono appunto concepite come spazi di lotta per il cambiamento sociale. Un coinvolgimento che, senza dubbio, si poggia su un processo di empowerment incoraggiato da una maggiore attenzione e investimenti al modello di educazione (formale e informale) ai fini della costruzione di una nuova cittadinanza [Picarella, Mangone 2020].

*Riferimenti bibliografici*

Avruch, K.

1998, *Culture and Conflict Resolution*, Institute of Peace Press, Washington DC.

Baiocchi, G., Ganuza, E.

2017, *Popular Democracy: The Paradox of Participation*, Stanford University Press, Stanford.

Barbieri, G.

2013, *Il ritorno della comunità*, Quaderni di Teoria Sociale, n. 13, pp. 293-320.

Baumann, G.

1999, *The Multiculturalism Riddle. Rethinking National, Ethnic, and Religious Identities*, Routledge, New York-London.

Berger, P. L., Huntington, S. P.

2003, *Many Globalizations: Cultural Diversity in the Contemporary World*, Oxford University Press, New York.

Bourdieu, P.

1979, *La distinction. Critique sociale du jugement*, éd. de Minuit (coll. Le SensCommun), Paris.

Burity, J. A.

2006, *Cultura e identidade nas políticas de inclusão social*, in Amaral Júnior, A. - Albuquerque Burity, J. (eds.), *Inclusão social, identidade e diferença: perspectivas pósestruturalistas de análise social*, Annablume, São Paulo.

Caride Gómez, J. A.

2005, *La animación sociocultural y el desarrollo comunitario como educación social*, Revista de Educación, (336), pp. 73-88.

Chignola, S.

2008, *Critica della democrazia come forma di governo*, in AA.VV, *Guerra e democrazia*, Manifestolibri, Roma.



Council of Europe

2016, *Competencies for Democratic Culture*, Council of Europe, Strasbourg.

Crouch, C.

2012, *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.

de Sousa Santos, B.

2019, *El 'emprededurismo' le da glamur a la precariedad*, Arcadia 168.

De Blasio, E.

2019, *E-democracy. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

Deardorff, D.K.

2008, *Intercultural competence. The key competence in the 21st Century?* Bertelsmann Stiftung, Gütersloh.

Del Savio, L., Marni, M.

2015, *Controsovranità. La democrazia oltre la democrazia rappresentativa*, Fondazione Feltrinelli, Milano.

Ginzburg, C.

2006, *O queijo e os vermes*, Companhia Das Letras, São Paulo.

Gramsci, A.

1975, *Quaderni*, Einaudi, Torino.

Grosjean, E., Ingberg, H.

1980, *Implicaciones de una política de animación sociocultural*. In MINISTERIO DE CULTURA (Ed.), *Animación sociocultural*, Ministerio de Cultura, Secretaría General Técnica, Madrid, pp. 71-133.

Hannerz, U.

1997, *Fluxos, fronteiras híbridas: palavras-chave da antropologia transnacional*, Mana 3, n. 1, pp. 7-39.

Hyslop-Margison, E.J., Sears, A.

2006, *Neo-Liberalism, Globalization and Human Capital Learning: Reclaiming Education for Democratic Citizenship*, Springer, Dordrecht (Netherlands).

Laclau, E., Mouffe, C.

2001, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London-New York.

Laclau, E.

1990, *New Reflections on the Revolution of our Time*, Verso, London.

2000, *Identity and Hegemony: the role of universality in the Constitution of political logics*, in Laclau, E., Žižek, S., Butler, J., *Contingency, hegemony, universality. Contemporary dialogues on the left*, Verso, London.

2007, *On populist reason*, Verso books, London-New York.

Mangone, E., Ieracitano, F., Russo, G.

2020, *Processi culturali e mutamento sociale. Prospettive sociologiche*, Carocci, Roma.

Miller, T.

2007, *Cultural Citizenship: Cosmopolitanism, Consumerism, and television in a Neoliberal Age*, Temple University Press, Philadelphia.

Mouffe, C.

2005, *On the Political*, Routledge, London-New York.

2013, *Agonistic*, Verso, London-New York.

Mutzenberg, R.

2006, *Sociedade, umatotalidade precária que inclui e exclui*, in Amaral Júnior, A., Albuquerque Burity, J. (eds.), *Inclusão social, identidade e diferença: perspectivas pós-estruturalistas de análise social*, Annablume, São Paulo.

Norris, P.

2000, *A Virtuous Circle? Political Communications in Post-Industrial Democracies*, Cambridge University Press, Cambridge.

Nussbaum, M.

2010, *Not for Profit*, Princeton University Press, Princeton.

Piazzo, R.

2019, *L'educazione alla cittadinanza come discorso "post-politico" e identità collettiva*, Quaderni di Teoria Sociale, n. 1, pp. 199-224.

Picarella, L., Mangone, E.

2020, *Europa y América Latina: educación a la democracia para una nueva ciudadanía*, Opción, 36(93), pp. 153-178.

Picarella, L.

2018, *Democracia: evolución de un paradigma. Una comparación entre Europa y América Latina*, Taurus-Penguin Random House, Bogotá.

2020, *Democrazia, partecipazione e conflitto: el caliente otoño latinoamericano*, Culture e Studi del Sociale, 5(2), pp. 427-442.

Pulcini, E.

2009, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Rancière, J.

2012, *O espectador emancipado*, Martins Fontes, São Paulo.

Rosanvallon, P.

2008, *Counter-democracy: Politics in an age of distrust*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sorice, M.

2019, *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Mondadori, Milano.

2020, *La partecipazione politica nel tempo della post-democrazia*, Culture e Studi del Sociale, 5 (2), pp. 397-406.

2021, *Partecipazione disconnessa. Democrazia deliberativa e azione sociale nel paradigma della crisi*, Quaderni di Teoria Sociale, n. , pp. 115-140.

Trilla Bernet, J. (ed.)

1998, *Animación sociocultural: teorías, programas y ámbito*, Ariel, Barcelona.

UNESCO

1982, *Declaración de México sobre las políticas culturales*, Unesco, México.

Viola, F.

2001, *Democrazia culturale e democrazie delle culture*, StudiEmigrazione/ Migrationstudies, XXXVIII, n. 144, pp. 845-854.

Zibechi, R.

2017, *Movimientos sociales en América Latina*, Ediciones desde abajo, Bogotá.

**Lucia Picarella** ha conseguito il dottorato di ricerca in Teoria e Storia delle Istituzioni Politiche Comparete presso l'Università degli Studi di Salerno. Ha svolto attività di ricerca presso l'Università Pompeu Fabra (Spagna) ed è stata docente di Scienza Politica e Scienza dell'Amministrazione presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Salerno. Senior Researcher, dal 2013 è *profesor titular* di Scienza Politica e Istituzioni Politiche Comparete presso la Universidad Católica de Colombia (accordo internazionale con l'Università di Salerno). Co-fondatrice del Narratives and Social Changes-International Research Group (NaSC-IRG, Università degli Studi di Salerno), guest professor e relatrice in convegni nazionali e internazionali, è editor in chief di riviste e collezioni di libri indicizzate a livello internazionale ed autrice di differenti articoli scientifici e monografie, tra le quali si ricorda *Democracia: evolución de un paradigma. Una comparación entre Europa y América Latina*, Penguin Random House, Bogotá, 2018.